

La bellezza fragile

Salvatore Settis

Intervista di Nicola Caracciolo e Dafne Cola

Il rapporto tra bellezza e legalità, reso particolarmente attuale dal terremoto in Val Padana, è un tema che sta molto a cuore a uno dei maggiori esperti di storia dell'arte che oggi ci siano in Italia, Salvatore Settis. Gli abbiamo rivolto su questo argomento alcune domande.

Bellezza e legalità hanno almeno due cose in comune. La prima è la fragilità: non c'è bisogno di dire quanto sia fragile la legalità, basti pensare a Tangentopoli o alla corruzione che dilaga ancora oggi, né quanto sia fragile la bellezza. Bellezza e legalità hanno in comune l'origine: è in Italia che è nata l'idea di applicare delle norme di tutela già prima dell'Unità. Ogni ducato, ogni regno, ogni città aveva le sue leggi di tutela. Lo statuto urbano di Siena del 1309 comincia così: "primo dovere di chi governa la città è la bellezza, perché la bellezza della città dà orgoglio ai senesi e allegrezza ai forestieri". Dunque, una tradizione lunghissima, che ha portato alla legge del 1909 sul patrimonio e a quella del 1920 sul paesaggio, riprese poi nel '39 da Bottai, per finire con l'art. 9 della Costituzione: "la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". L'Italia è stato il primo Paese al mondo a mettere la tutela del patrimonio e del paesaggio tra i principi fondamentali dello Stato.

Ma quindi alla luce delle azioni a cui stiamo assistendo per gestire l'emergenza del terremoto – prime tra tutte le demolizioni dei campanili – pensi che si stia compromettendo la legalità della tutela?

Nel 1996 in questa zona, tra Reggio Emilia e Modena, un terremoto provocò notevoli danni ai monumenti, specialmente a Correggio, Villa Sesso e Bagnolo in Piano. Allora il Soprintendente Elio Garzillo immediatamente mise in sicurezza i campanili con catene, fasciature, incollaggi. Le persone sgombrate perché messe in pericolo dall'altissimo campanile di Villa Sesso, poterono rientrare a casa dopo solo 3 settimane. Il 29 maggio di quest'anno crolla un angolo del campanile di Novi Modenese. Nessuno fa nulla e il 3 giugno il campanile viene giù. Era ovvio: senza un angolo una torre cade. Non fare nulla è stato come decidere di abatterlo. Ma ci sono anche casi in cui questa decisione è stata molto esplicita: a Poggio Renatico il campanile è stato fatto esplodere. Qualcuno dirà che è stata una buona idea. Ho letto infatti di un assessore della provincia di Mantova che ha proposto di abbattere campanili e centri storici "per ricostruire un nuovo tipo di socialità". Si tratta di architettura "minore" ci viene spiegato. Ma non avevamo deciso di eliminare in Italia la distinzione tra bene "minore" e "maggiore" in favore del contesto? Non siamo convinti che l'insieme dei nostri beni culturali è molto maggiore della somma delle sue parti? Eppure diciamo "quel campanile sì e quello no". I campanili messi in sicurezza dalla Soprintendenza, e non dalla Protezione Civile, nel terremoto del '96 hanno tutti resistito a questo sisma. Ma allora le Soprintendenze avevano la possibilità di agire, quest'anno no. Perché tra il '96 e il 2012 sono state "imbavagliate": andando contro all'art. 33 del codice dei beni culturali per cui "in caso d'urgenza il soprintendente adotta immediatamente le misure conservative necessarie".

Eppure ora non possono intervenire perché le soprintendenze sono sottomesse alla Direzione regionale che a sua volta è sottomessa alle Protezione Civile. E questa arriva con la dinamite. Ne traggo quindi una conclusione: chi abbatte i campanili senza coinvolgere le soprintendenze compie un atto illegale contro la legge ordinaria (l'art. 33 del codice) e contro la Costituzione (l'art. 9).

Ma com'è possibile tutto ciò?

Tra il '96 e oggi sono cambiati poteri e competenze della Protezione Civile. E ora, con il decreto legge del 15 maggio - come ha rilevato Giovanni Losavio - il capo della Protezione Civile ha il potere assoluto di ordinanza in deroga a ogni disposizione, compreso il Codice dei beni culturali che prescrive l'intervento immediato delle Soprintendenze. E il Ministero ha vietato alle Soprintendenze territoriali di prendere iniziative demandando tutto alla direzione regionale dei beni culturali, che a sua volta risponde alla Protezione Civile.

Il rischio – viene spesso ripetuto - è di seguire la strada percorsa all'Aquila.

Il terremoto abruzzese del 2009 è stato un "punto di svolta". In Italia non si è mai fatta prevenzione, ma almeno davanti all'emergenza si cercava di intervenire il più presto possibile, salvando e ricostruendo il più possibile. All'Aquila ci hanno spiegato che la cosa migliore era costruire delle new town: è vero che qui gli abitanti hanno un appartamento in comodato gratuito, ma non c'è nient'altro, né un bar, né una chiesa, né un luogo dove comprare il giornale o fare la spesa. È una consapevole disgregazione del tessuto sociale. Il centro storico è stato abbandonato. Poco è stato ricostruito, mentre moltissimo è stato puntellato. E qui vorrei fare una precisazione: mi hanno colpito molto queste grandi intelaiature di tubi innocenti che non sono però della lunghezza normale, ma corti e con tanti snodi. Perché? Perché sono in affitto, e lo Stato paga l'affitto contando i nodi. Questo è uno dei modi per sfruttare il terremoto e far guadagnare le imprese: ma io non lo chiamerei "sviluppo"...

Quale soluzione allora?

L'Italia è un Paese ad altissimo rischio sismico, ma ogni volta sembra che ce lo dimentichiamo. Come riportano Emanuela Guidoboni e Gianluca Valentini nel recente volume "Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni", solo nella zona di Ferrara, Reggio Emilia, Modena e Mantova, sono stati decine. Dall'Unità a oggi di terremoti distruttivi in Italia se ne sono registrati 34 (e un centinaio di meno gravi), pensiamo solo a Messina (1908), Avezzano (1915), Garfagnana (1920), Carnia (1928), Irpinia (1962), Belice (1968), Friuli (1976), Noto (1990), Umbria e Marche (1997), Abruzzo (2009). Ma siamo anche il Paese a più alto rischio idrogeologico del continente europeo, nonché il più franoso (nel 2007 sono state censite mezzo milione di frane su quasi tutto il territorio nazionale) e quello più soggetto all'erosione delle coste (da un'indagine ISPRA, anche a causa degli interventi sull'ambiente invasivi e irreversibili, su 2/3 del territorio). Questi danni colpiscono l'ambiente, le attività economiche, il paesaggio, il patrimonio pubblico e quello privato. E tante, troppe, vite umane. Come a Reggio e Messina nel 1908: le vittime furono 120mila.

In concreto che fare?

Se ci fosse un po' di prevenzione i disastri accadrebbero lo stesso, ma con conseguenze notevolmente ridotte. La messa in sicurezza del territorio difatti è la prima vera grande opera. Ma in nome dello "sviluppo" sembra sempre prioritario fare altro, dalle Tav alle autostrade... insomma nuovo cemento. Il Presidente Napolitano ha parlato della mancata prevenzione come di un delitto, per me i delitti sono due, la mancata prevenzione e la cattiva gestione dell'emergenza. Due delitti con numerosissimi cadaveri.